

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO N° 24

**Migrazioni e Sviluppo: un discorso che viene da lontano
con un futuro tutto da ripensare**

**Relazione di apertura dei lavori, di Beniamino Rossi, Presidente ASCS
28 settembre 2007 - Loreto, sala consiliare**

Introduzione

Le migrazioni moderne e lo sviluppo sono temi strettamente collegati alla modernità del nostro mondo globalizzato.

Le migrazioni del grande esodo (secolo XIX ed inizio XX) sono state il frutto della rivoluzione industriale, mentre quelle odierne sono causate da quello che viene anche chiamato il "nuovo disordine mondiale", che ha consolidato ed ampliato gli squilibri tra il Nord e Sud del mondo e tra i ricchi, sempre più ricchi e sempre più casta ristretta, ed i poveri, sempre più poveri e sempre più tanti.

Le migrazioni oggi, risentono, dunque, della fase delle decolonizzazione, che ha caratterizzato i primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, ma anche del consolidarsi a livello mondiale delle multinazionali, che stanno da decenni realizzando uno sfruttamento ed un depauperamento sistematico e sistemico di intere aree del globo. Le migrazioni sono, di fatto, il prodotto delle "vite di scarto"¹ del sistema della globalizzazione: oltre duecento milioni di persone si stanno spostando in tutte le latitudini ed in tutte le longitudini, cosicché la mobilità umana è diventata un vero e proprio fenomeno planetario.

Se molti devono lasciare al loro terra per motivi politici, a causa di dittature, di regimi totalitari, di massacri e pulizie etniche (movimenti valutati intono ai cinquanta milioni), è proprio il "disordine mondiale" e la mancanza di sviluppo in intere aree del pianeta a produrre tali spostamenti di individui e di popolazioni.

D'altra parte, l'Occidente negli ultimi cinquanta anni ha speso 2.300 miliardi di dollari per promuovere lo "sviluppo" dei poveri del mondo, senza scalfire la tragedia che colpisce i poveri del mondo².

Diventa, allora, quanto mai urgente ripensare tutto il discorso dello sviluppo. E questo sia nel mondo occidentale che consuma l'80% delle risorse del pianeta e deve, quindi, operare una vera conversione verso il de-sviluppo. Ma anche per quella parte del nostro pianeta, formata da quelli che vengono chiamati i "Paesi in via di sviluppo", per i quali non è pensabile ed auspicabile esportare il modello occidentale di sviluppo. Siamo di fronte ad una scelta necessaria per la sopravvivenza del nostro pianeta e per reimpostare lo sviluppo e la pace tra i popoli.

Il Meeting Internazionale sulle Migrazioni di Loreto, giunto alla sua decima edizione, vuole tentare coniugare tre fenomeni, Emigrazione, Immigrazione e Sviluppo, che, nella riflessione degli esperti e nella politiche che tentano di governarli, sono spesso rimasti tra loro distinti e scollegati, se non contrapposti.

¹ Cfr. Zygmund Barman, *Vite di scarto*

² Cfr. William Easterly, *I disastri dell'uomo bianco*, Paravia Bruno Mondadori, Milano 2007

Questa relazione non intende certo fare il punto sulla situazione delle tre tematiche, ma semplicemente sottolineare i termini del dibattito che si svilupperà in queste giornate del Meeting.

Parte prima: lo sviluppo e le sue evoluzioni

1. La "grande spinta": il glorioso trentennio dello sviluppo

Durante la Conferenza di Berlino del 1885, che ha segnato la consacrazione da parte dei Paesi colonialisti europei della loro politica coloniale, o Paesi firmatari si posero come obiettivo quello di "istruire i nativi a portare nelle loro case i vantaggi della civiltà". Veniva giustificato, in nome della superiorità e dell'unicità della cultura occidentale, la stagione del colonialismo, il depauperamento dei Paesi colonizzati, il loro inserimento negli Stati – Nazione europei, come appendice della loro economia e della loro politica, rendendo il loro sfruttamento e la loro oppressione come un fatti normale ed addirittura dovuto.

La carta della Società delle Nazioni, adottata dopo la prima guerra mondiale prometteva ai "popoli non ancora in gradi di dirigersi da soli" che il loro "benessere e sviluppo costituiscono una missione sacra di civiltà".

C'è un fatto che ha cambiato radicalmente l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti del resto del mondo: la "grande depressione del 1929". Se la prima guerra mondiale aveva evidenziato la crisi delle economie nazionali europee, aveva anche consacrato di fatto l'economia americana come egemone nel mondo occidentale. La crisi del '29 è stato un campanello d'allarme, che ha spinto l'economia occidentale, pensata fin dall'ora all'americana, a pensare e progettare il resto del mondo, non più come sua appendice o corollario, ma ad inserirlo a sua immagine e somiglianza, al fine di poter giocare l'economia occidentale a livello globale.

La "missione sacra di civiltà" ha portato a cambiare linguaggio: ci si è liberato dalla retorica della supremazia, cara alla cultura ottocentesca, della tutela dei popoli arretrati ed incapaci di governarsi da sé, incominciando la prima fase della decolonizzazione, anche perché le colonie erano una proprietà sostanzialmente europea. Così i Paesi "non civilizzati" si sono trasformati man mano in "Paesi in via di sviluppo"; i "selvaggi e primitivi" sono diventati i cittadini del "Terzo Mondo"; il tentativo di trasformare il resto del mondo venne chiamato "aiuti internazionali allo sviluppo".

Quando finì la terribile carneficina della seconda guerra mondiale, proprio per aiutare i Paesi sconfitti o devastati dalle distruzioni belliche ad entrare in fretta nel circo dell'economia e del mercato, vennero varati i vari piani Marshal. Il 20 gennaio 1949, Harry S. Truman, nel suo discorso inaugurale della presidenza, disse: "Dobbiamo dar vita a un nuovo e coraggioso programma per il miglioramento delle condizioni di vita e la crescita delle aree non sviluppate. Più della metà della Terra vive in condizioni di estrema povertà... Per la prima volta nella storia, l'umanità possiede le conoscenze e le competenze necessarie per alleviare le sofferenze di questi popoli"³.

Nel frattempo la decolonizzazione entrava nella sua fase decisiva: in quelle che erano le "colonie" nascevano nuovi Stati – Nazione sul modello ottocentesco. Mentre si moltiplicavano sia le guerre di liberazione come le influenze politiche ed economiche degli antichi padroni coloniali, il mondo viveva l'epoca del "grande scisma", cioè della divisione del pianeta nei due mondi di influenza politica ed economica: l'epoca, chiamata anche della "guerra fredda", in un mondo diviso in due, ma unito nella mentalità dell'impero: L'Unione sovietica da una parte con il "Patto di Varsavia" e gli

³ Citazione da: William Easterly, *Opera citata*, p. 29

Stati Uniti dall'altra con il Patto atlantico, cercavano di attirare nella sfera di influenza e di dominio del loro "impero" i nuovi Paesi che venivano costituendosi, mentre si formava un gruppo di "Paesi non allineati" che tentavano invano di acquisire una valenza ed un peso politico ed economico. L'Occidente (il Primo mondo) era in competizione con il regime comunista (il Secondo mondo) per indicare al Terzo mondo la "giusta via" del libero mercato: infatti l'occidente si sforzava di convincere il resto del mondo che la prosperità materiale si sarebbe potuta raggiungere più facilmente con la libertà, intesa come proprietà privata, libero mercato, concorrenza economica e democrazia liberale, che con il comunismo.

Come osserva William Easterly, l'inizio di questa crociata portò alla creazione di una moltitudine di istituzioni, che avevano come modello la politica economica kennessiana: "il Sondi Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale, la United States Agency for International Development (USAID), lo United Kingdom's Department for International Development (DFID), la Inter-American Development Bank (IDB), l'African Development Bank (AFDB), l'Asian Development Bank (ADB), il United Nation Development Program (UNDP), la World Health Organisation (WHO), la Food and Agriculture Organisation (FAO), la International Labour Organisation (ILO), lo United Nation International Children's Emergency Fund (UNICEF) e molte altre"⁴.

Non si trattò solo di fornire aiuti internazionali: "nella sua crociata nei confronti del resto del mondo, l'Occidente promosse consulenze, relazioni diplomatiche e interventi militari. I combattenti della guerra fredda inviarono nei paesi poveri spie, soldati e armi per cercare di salvarli da comunismo ed aiutarli ad adottare il capitalismo"⁵.

Sia i differenti aiuti e piani di sviluppo verso i Paesi occidentali logorati dalla guerra, come gli "aiuti internazionali" verso i "Paesi in via di sviluppo" favorirono di fatto l'impiantarsi e lo svilupparsi delle società multinazionali, prima di tutto americane e poi occidentali in generale. La stessa visione neoliberista e la conseguente politica di investimenti che ne è derivata, che pervadono gli orientamenti e l'azione degli organismi internazionali preposti agli aiuti internazionali, portarono a privilegiare i "big Man" che assumevano il potere dei Paesi decolonizzati. La mistura degli interventi internazionali, delle complicità locali e dello strapotere delle multinazionali, hanno determinato un vero e proprio "saccheggio" delle materie prime, un depauperamento delle economie di sopravvivenza, violentemente inserite nei meccanismi di mercato. Al vecchio colonialismo si sostituisce un sistema di controllo politico ed economico, chiamato "neocolonialismo"; gli stessi aiuti erogati dai singoli Stati sono stati visti e concretizzati spesso più in funzione della propria economia (neo colonialismo) che per lo sviluppo di questi Paesi. Nella visione neo liberista e neo colonialista, lo sviluppo era pensato, sul lungo periodo, come creazione e consolidamento di nuovi mercati per l'economia egemone occidentale, che, essendo più forte, avrebbe, così, potuto esercitare in forme nuove il suo dominio economico e politico sopra di essi.

Il trent'anni iniziali, che i fautori degli aiuti internazionali hanno avuto il coraggio di chiamare "gloriosi", hanno prodotto il dominio delle multinazionali: l'ottica, che è alla base dello sfruttamento capitalista ed imperialista delle multinazionali, non è certo lo "sviluppo", quanto piuttosto il "profitto" massimo ed immediato. Da qui la reazione, agli inizi degli anni '70, dei Paesi del cosiddetto Terzo mondo, che hanno determinato l'aumento del costo delle materie prime, provocando la crisi energetica ed un rallentamento nell'economia occidentale, che è stata costretta a cambiare rotta.

⁴ William Easterly, *Opera citata*, p. 30

⁵ William Easterly, *Opera citata*, p. 30

2. L'epoca della Populorum Progressio

In questo clima di sfruttamento e di asservimento economico, camuffato da proclami fintamente umanitari, con accenti "messianici" e "missionari"⁶, non sono mancati voci discordi, che segnalavano l'errore di fondo della politica degli aiuti internazionali: la trasposizione dei modelli culturali, sociali ed economici occidentali in altre parti del globo e la pianificazione di società diverse per storia, tradizioni, cultura ed economia secondo gli schemi economico politici occidentali.

Il 26 marzo 1967, quarant'anni fa, Paolo VI emanava la sua enciclica sullo "sviluppo dei popoli", "*Populorum progressio*"⁷, che partiva dalla dottrina del Concilio Ecumenico Vaticano II, in particolare dalla "Gaudium et Spes" e dalle encicliche di Giovanni XXIII, "*Mater et Magistra*" e "*Pacem in terris*".

"I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza"⁸, esordisce Paolo VI. Ai guasti ed ai misfatti del colonialismo⁹, si aggiunge uno squilibrio crescente tra il Nord ed il Sud del mondo¹⁰ e le disuguaglianze clamorose negli stessi Paesi sottosviluppati¹¹.

Il Papa propone la visione cristiana dello sviluppo: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica, Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo"¹². E la promozione dello sviluppo integrale di tutti gli uomini è un dovere di ciascun uomo¹³. Ma per attuare lo sviluppo integrale devono essere affermati alcuni principi di fondo: prima di tutto la destinazione universale dei beni; riprendendo le affermazioni della *Gaudium et Spes*, Paolo VI ribadisce: "Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati alla giustizia ("i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti"¹⁴): non devono, quindi, intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave ed urgente restituirli alla loro finalità originaria"¹⁵. Infatti, "la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato ed assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando altri mancano del necessario"¹⁶.

⁶ Basta pensare ad un discorso di John F. Kennedy del 1961, nel quale si proclamava: "Gli attuali programmi ed il modo in cui vengono concepiti gli aiuti sono molto insoddisfacenti [...] Nel corso dei prossimi dieci anni intendiamo imprimere una svolta al destino dei Paesi meno sviluppati, puntando ad arrivare al giorno decisivo [...] quello in cui gli aiuti internazionali non saranno più necessari". Citazione in William Easterly, *Opera citata*, p. 30

⁷ Paolo VI, *Populorum progressio*, in *Enchiridion delle Encicliche*, volume 7, EDB Bologna 1999, pp. 646 - 725

⁸ Paolo VI, *Enciclica citata*, n. 3

⁹ "Bisogna riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza, il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile". *Populorum progressio* n. 7

¹⁰ "Lasciato a se stesso il meccanismo dei rapporti economici è tale da portare il mondo verso un aggravamento e non verso un'attenuazione delle disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è lo sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio". *Populorum progressio*, n. 8

¹¹ Cfr. *Populorum progressio*, n. 9

¹² Citando L.J. Leuret, ripete: "Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo di uomini, fino a comprendere l'umanità intera". *Populorum progressio*, n. 14

¹³ "Ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non questo o quell'uomo soltanto, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. [...] Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti e non possiamo disinteressarci ai coloro che verranno dopo di noi ... La solidarietà universale, che è un fatto, per noi non è solo un beneficio, ma altresì un dovere". *Populorum progressio*, n. 17

¹⁴ *Gaudium et Spes*, n. 69

¹⁵ *Populorum progressio*, n. 22

¹⁶ Citando la *Gaudium et Spes* (n. 65) Paolo VI scrive: "Il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento dell'utilità comune ... Ove intervenga un conflitto tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali, spetta ai poteri pubblici adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali" *Populorum progressio*, n. 23

Paolo VI vede in questa funzione collettiva anche l'uso dei redditi¹⁷, i processi di industrializzazione¹⁸ ed il capitalismo liberale, che tende a diventare regola unica del mondo con il libero mercato imposto a tutti¹⁹. Il lavoro stesso acquisisce dignità se "vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie... unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori e nel compierlo gli uomini si scoprono fratelli"²⁰.

"Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri... Una riforma agraria improvvisata può fallire al suo scopo. Una industrializzazione precipitosa può disestare strutture ancora necessarie e generare miserie sociali, che sostituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani"²¹. Se sono necessarie trasformazioni audaci e profondamente innovatrici²², è importante che esse non aumentano "il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi"²³, come spesso accade nelle politiche di sviluppo che si traducono nel depauperamento prodotto dalle multinazionali e negli investimenti che tornano a beneficio dei Paesi occidentali.

In questa azione, Paolo VI indica dei campi prioritari, quali l'alfabetizzazione²⁴, il sostegno alla famiglia²⁵, un regolazione responsabile delle nascite²⁶ e la formazione culturale in genere, nel rispetto delle proprie peculiarità culturali²⁷.

Uno sviluppo solidale dell'umanità che ha come presupposto teorico la fraternità dei popoli, deve impegnarsi nell'assistenza dei deboli. Ciò comporta prima di tutti una lotta senza quartiere contro la fame, dovere di tutti, ma soprattutto di quelli (individui, gruppi e stati) che vivono nello spreco e nella ricerca del superfluo²⁸. Sono necessari programmi, che possano attingere ad un fondo mondiale certamente più consistente di quanto fino ad oggi i Paesi ricchi stanno dedicando a questa impresa²⁹, e che abbia come scopo non quello di imporre le leggi del mercato occidentale, ma piuttosto di promuovere, attraverso un dialogo culturale ed economico, il protagonismo degli stessi poveri: l'attuale situazione di liberalismo, che produce una distorsione crescente, va corretta con una giustizia dei contratti e con convenzioni internazionali che proteggano i Paesi in via di sviluppo dalla strapotere economico e politico dell'occidente, e dalle forze disgregatrici del nazionalismo e del razzismo³⁰.

Paolo VI conclude il suo discorso con due appelli sintomatici.

Prima di tutto il diritto dei popoli ad essere artefici del loro destino: "La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di diventare essi stessi gli artefici del loro destino"³¹.

¹⁷ Cfr. *Populorum progressio*, n. 24

¹⁸ Cfr. *Populorum progressio*, n. 25

¹⁹ Cfr. *Populorum progressio*, n. 26

²⁰ *Populorum progressio*, n. 27

²¹ *Populorum progressio*, n. 29

²² Cfr. *Populorum progressio*, n. 32

²³ *Populorum progressio*, n. 33

²⁴ Cfr. *Populorum progressio*, n. 35

²⁵ Cfr. *Populorum progressio*, n. 36

²⁶ Cfr. *Populorum progressio*, n. 37

²⁷ Il Papa ammonisce: "Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate... Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita".
Populorum progressio, n. 40

²⁸ Cfr. *Populorum progressio*, nn. 43-49

²⁹ Cfr. *Populorum progressio*, nn. 50-53

³⁰ Cfr. *Populorum progressio*, nn. 54-61.

³¹ *Populorum progressio*, n. 65. Aggiunge: "Il passato è stato troppo spesso contrassegnato da rapporti di forza tra

Infine, lo sviluppo e il nuovo nome della pace: “Combattere la miseria e lottare contro l’ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti e, dunque, il bene comune dell’umanità. La pace non si riduce a un’assenza di guerra, frutto dell’equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce, giorno per giorno, per proseguimento di un ordine che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini”³².

3. I trenta anni della “terapia shock”

Dopo la crisi energetica, ci si è trovati davanti a tre constatazioni:

- sul piano geopolitico si stava dissolvendo il dualismo politico ed economico del “grande scisma” e della guerra fredda, mentre e l’economia capitalista e liberista di mercato aveva messo in crisi l’economia comunista e collettivista;
- le materie prime erano in buona parte situate nei Paesi in via di sviluppo e, quindi, le multinazionali abbisognavano di un nuovo quadro economico e politico, che per altro si stava consolidato, grazie all’economia globale, vero motore dell’ordine mondiale che si stava profilando;
- il divario economico e sociale stava producendo sempre nuovi flussi migratori, che ormai coinvolgevano tutti i Paesi del pianeta (la globalizzazione delle migrazioni);
- la precedente politica degli “aiuti internazionali”, che avrebbe dovuto dare una “grande spinta” alla crescita economica e, quindi, all’integrazione dei Paesi in via di sviluppo nell’economia liberista, era sostanzialmente fallita. mercato

Era quindi necessaria una nuova politica di sviluppo. Se il fallimento si doveva addebitare all’incapacità dei paesi poveri di inserirsi nei meccanismi del libero mercato: “se uno dei segreti della ricchezza dell’Occidente era stata la capacità del mercato di garantire feedback e *accountability*, la cosa più ovvia che lo stesso Occidente avrebbe potuto fare per trasformare il resto del mondo era promuovere l’introduzione del libero mercato”³³. Da qui l’*escalation* del condizionamento degli aiuti ai Paesi poveri alla rapida adozione di misure per la transizione all’economia di mercato. Come annota W. Easterly, in questa operazione “non si tiene in debito conto la lunga sequenza di scelte, istituzioni e innovazioni che hanno permesso lo sviluppo del libero mercato nelle ricche economie occidentali. Si ignora poi la prospettiva dal basso, che dimostra come i mercati non funzionino al meglio nelle società a basso reddito dell’Africa, dell’America Latina e dei paesi ex comunisti. I mercati emergono in modo non pianificato, spontaneo, adattandosi alle tradizioni ed alle condizioni locali, e non attraverso riforme progettate ed imposte dall’esterno: essi sono frutto dell’emergere dal basso di istituzioni e norme sociali complesse, difficili da comprendere ed ancora più difficili da cambiare per chi viene da fuori”³⁴. In maniere

nazione e nazione: venga finalmente il giorno in cui le relazioni internazionali portino il segno del rispetto vicendevole e dell’amicizia, dell’interdipendenza nella collaborazione, e della promozione comune sotto la responsabilità di ciascuno. I popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione di un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno”.

³² *Populorum progressio* n. 76. Il Papa conclude la sua Enciclica con questo augurio: “Voi tutti che avete inteso l’appello dei popoli sofferenti, voi tutti che lavorate per rispondervi, voi siete gli apostoli del buono e vero sviluppo, che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l’economia al servizio dell’uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza”.

³³ William Easterly, *Opera citata*, p. 69

³⁴ William Easterly, *Opera citata*, pp. 69-70. Easterly per anni è stato funzionario della Banca Mondiale e, come tale, ha lavorato a vari programmi della “terapia shock” o, come veniva anche chiamata, la politica di “aggiustamento strutturale”.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

del tutto paradossale, l'Occidente si è, così, cimentato in una vera e propria missione di pianificazione economica dello sviluppo del mercato nei confronti dei Paesi, identificando il loro "sviluppo" con l'introduzione e l'imposizione del libero mercato.

I "prestiti di aggiustamento strutturale" sono stati inventati dal Presidente della Banca Mondiale Robert McNamara nel 1979: questi prestiti venivano concessi per finanziare le importazioni ed erano condizionati all'adozione del libero mercato da parte del Paese destinatario. La stessa politica venne adottata da allora anche dal Fondo Monetario Internazionale, che cavalcò la convinzione che i Paesi in via di sviluppo avessero bisogno di grandi riforme economiche affinché i singoli progetti risultassero efficaci: una riforma parziale non avrebbe prodotto alcun beneficio senza aggiustamenti complementari realizzati simultaneamente e in tempi rapidi.

La terapia shock delle istituzioni internazionali che presidiano e intendono promuovere questa nuova accezione dello "sviluppo" si sono dispiegate nei confronti della Russia a partire dal 1991, con lo slogan "libero mercato più privatizzazioni": i risultati dopo più di un decennio sono alquanto deludenti³⁵. Ma essa è stata applicata ed imposta in vari Stati africani, con serie sistematiche di interventi che non hanno prodotto uno sviluppo di quelle regioni ed hanno peggiorato le situazioni³⁶. Un'altra regione del mondo che rappresentava una grande speranza per una riforma globale era l'America Latina, soprattutto dopo la crisi del debito all'inizio degli anni '80, a causa dell'esclusione dei Paesi latino americani dall'accesso prestiti da parte delle banche private internazionalizzate per la loro politica di interventi statali tendenti a restrizioni nei confronti del libero mercato. Inizialmente, così il cammino verso il libero mercato, sostenuto da interventi massicci dei prestiti di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Tali interventi non dettero nessun risultato quanto alla crescita economica³⁷.

Alla fine degli anni '90 e all'inizio del terzo millennio si è verificata una situazione molto grave di indebitamento di questi Paesi, con la proposta di un condono o azzeramento dei debiti, in particolare in occasione dell'anno 2000. Negli ultimi trent'anni il *gap* tra Paesi ricchi e Paesi poveri è spaventosamente aumentato, come lo dimostrano i continui rapporti dell'ONU e, tra l'altro, anche l'impennata dei flussi migratori. Nonostante i fallimenti per oltre vent'anni le istituzioni internazionali hanno testardamente ed ideologicamente continuato nella stessa linea politica di imperialismo occidentale: purtroppo, gli interessi dei poveri non hanno avuto un'importanza tale da indurre un cambiamento delle politiche occidentali, anche quando era ormai evidente che il libero mercato imposto dall'esterno non funzionava.

Nell'epoca del trentennio della politica internazionale della "terapia shock" si venuta sviluppando una forte coscienza presso gli Stati Nazioni occidentali sulla necessità di intervento diretto nella tematica dello Sviluppo, in parte dettata, come vedremo più sotto, dalla necessità di rallentare la pressione migratoria. Le logiche colonialiste e post colonialiste avevano invischiato gli ex imperi coloniali a mantenere il controllo politico ed economico nelle loro ex colonie: tali "giochi" politici ed economici erano continuati fino agli anni '70, anche attraverso la nascita di multinazionali dei Paesi ex coloniali o attraverso accordi economici politici. Anche i Paesi europei ex colonialisti, cercando di imitare il modello imperialista americano, hanno tentato, con una serie di accordi commerciali e di influenza politica, di assicurarsi una fetta del libero mercato

Gia all'inizio degli anni '90, alcuni economisti cercarono di opporsi a questo "messianismo economico" della "terapia shock". Come annotava Peter Murrell, "c'è un totale disprezzo per tutto ciò che esiste. [...] La storia, la società e il funzionamento economico delle istituzioni esistenti hanno un ruolo marginale nella scelta di un programma di riforme. [...] L'instaurazione di un'economia di mercato è concepita soprattutto come qualcosa che implica distruzione. [...] I sostenitori della terapia shock sono convinti che si possono facilmente implementare soluzioni tecnocratiche. [...] E' necessario rifiutare tutte le strutture preesistenti", citato in William Easterly, *Opera citata*, p. 71

³⁵ Cfr. William Easterly, *Opera citata*, in particolare pp. 71 – 75.

³⁶ Cfr. William Easterly, *Opera citata*, in particolare pp. 76 - 78

³⁷ Cfr. William Easterly, *Opera citata*, in particolare, pp. 78 - 82

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

dei Paesi in via di sviluppo. Nello stesso tempo si sono sviluppati interventi di cooperazione gestiti dai singoli stati o da insieme di Stati, come nel caso del Mercato Comune europeo e, successivamente dell'Unione Europea e dell'OSCE, più o meno collegati con le istituzioni internazionali incaricate dello sviluppo. In Italia, come altrove in Europa, si è sviluppata anche la Cooperazione decentrata, che coinvolge le Regioni, le Province ed i Comuni.

Contemporaneamente, è cresciuta la conoscenza delle problematiche sullo sviluppo e si è consolidata una coscienza generale e generalizzata circa la solidarietà internazionale. Una stagione generata, per quanto riguarda il campo cattolico, dagli stimoli del Concilio Ecumenico Vaticano II ed in particolare dall'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, che hanno prodotto una nuova visione "missionaria" coinvolgendo in modo capillare le comunità locali.

Proprio per entrare, nel campo della cooperazione internazionale e dello sviluppo, nella gestione concreta di progetti, anche finanziati da istituzioni pubbliche, la società civile ha promosso Associazioni ed Organizzazioni Non Governative (ONG). Esse si sono impegnate con generosità e coraggio nell'aiuto a progetti di sviluppo spesso molto concreti, capillari e puntuali. Tuttavia, questi tipi di intervento sono spesso risultati frammentari e poco incisivi, incapaci di creare un sistema di sviluppo autoctono.

Da una parte la frammentazione e la dispersione dei piccoli interventi e dei piccoli progetti di sviluppo si sono rivelati sporadici nel tempo e nello spazio e poco incisivi: il più delle volte hanno affrontato aspetti marginali e non sono riusciti a promuovere un "sistema" di sviluppo locale. Dall'altra i grandi progetti di sviluppo promossi dagli enti internazionali, dagli Stati, e dalle grandi ONG, pur usufruendo di grandi finanziamenti pubblici e privati, hanno spesso prodotto vere e proprie "cattedrali nel deserto": si sono rilevati interventi paracadutati dall'esterno, esportando ed imponendo modelli e metodi di sviluppo "estranei" alla cultura e all'ambiente, suscitando bisogni e promuovendo consumi tipicamente occidentali e non coniugando spesso i bisogni del territorio con lo sviluppo sostenibile e duraturo in questo territorio. La mole di investimenti pubblici ha prodotto una proliferazione, non sempre funzionale ed efficiente di ONG, quando non sono andati a supportare gli interventi delle multinazionali e non hanno contribuito all'autofinanziamento delle stesse grandi ONG.

Un altro fenomeno collettivo, che si è venuto sviluppando negli anni 90 è costituito dai movimenti no-global. Tali movimenti sono nati come contestazione alle politiche di sviluppo, che stavano depauperando proprio coloro che proclamavano di sviluppare. E' andata crescendo, durante gli anni '80 una critica ai modelli di sviluppo occidentali non applicabili, senza creare danni, al territorio ed ai Paesi in via di sviluppo, una vera e propria contestazione verso i piani internazionali di intervento e di aggiustamento strutturale, che di fatto stavano indebitando il Sud del mondo ed i Paesi sottosviluppati. Tali movimenti hanno insistito sulla necessità di promuovere uno sviluppo duraturo e sostenibile, mettendo in crisi l'esportazione dei modelli di sviluppo occidentali, che risultano sostanzialmente funzionali ai Paesi ricchi. Di fatto, dopo decenni di politiche di sviluppo, solo pochi Paesi sono classificati come "emergenti", mentre cresce il divario con i Paesi più poveri.

Inoltre, recentemente, la contestazione al modello occidentale di sviluppo, che sta consumando l'80% delle risorse del pianeta, si è saldato con la coscienza della catastrofe ambientale che tale sviluppo ed i suoi consumi stanno perpetrando a danno della terra. Oltre alla crisi del modello di sviluppo perseguito da vari decenni, sta emergendo la coscienza, anche se in modo ancora timido e caotico, che non si può avere sviluppo per i Paesi poveri se non si riesce a "de-sviluppare" l'occidente. Nel mito dello sviluppo era sottinteso lo sforzo messianico di esportare lo standard di vita e dei consumi dell'occidente anche ai Paesi in via di sviluppo. Oggi si sta diventando coscienti che questo mito è, come ogni mito, irraggiungibile e soprattutto

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

pericoloso e dannoso. In effetti, non si può certamente pensare di applicare lo standard occidentale dei consumi a tutto il pianeta: come ripete tra gli altri anche Amartya Sen³⁸, avremmo bisogno di sette pianeti per tale operazione. Diventa, allora, necessario ed impellente che i Paesi sviluppati riducano in modo drastico il loro standard di vita ed i loro consumi, proprio per evitare la catastrofe ambientale, ma anche per permettere, attraverso il loro de-sviluppo, una crescita di benessere mondiale in favore dei poveri.

In questa prospettiva si colloca una visione che molti pensano minimalista, ma che i fautori chiamano realista. I "grandi progetti", per altro esportati e omologati al modello di sviluppo occidentale, risultano inefficaci e spesso dannosi. Per questo bisogna sostituire ai "pianificatori" i "cercatori", cioè coloro che partono da progetti concreti e realizzarli e costruiscono un effettivo sviluppo locale. Uno dei modelli concreti che oggi stanno tenendo banco sono le iniziative di "micro credito" che aiutano i poveri stessi a diventare protagonisti di sviluppo nel loro territorio e secondo di bisogni e le possibilità concrete del territorio stesso.

4. Millennium Development Goals (MDG)

All'inizio del nuovo millennio l'ONU aveva ancora un sogno ispiratore: "estirpare la povertà, promuovere la dignità e l'equità e ottenere pace, democrazia e sostenibilità ambientale"³⁹.

Sono otto gli obiettivi di tale "sogno"⁴⁰:

- sradicare le forme più estreme di povertà e la fame,
- ottenere l'accesso universale all'istruzione primaria,
- promuovere l'uguaglianza di genere e dare maggiore potere alle donne,
- ridurre la mortalità infantile,
- migliorare la salute delle madri,
- combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie,
- assicurare la sostenibilità ambientale,
- dare vita ad una partnership globale per lo sviluppo.

Nel summit G8 del 2005 tenutosi in Scozia Gordon Brown e Tony Blair hanno messo la fine della povertà in Africa ("far sì che in Africa la povertà diventi storia") in cima all'agenda: si è raggiunto l'accordo per raddoppiare gli aiuti internazionali all'Africa, passando da 25 a 50 miliardi di dollari all'anno, e per cancellare i debiti accumulati dai Paesi africani nei precedenti tentativi di dare ad essi la "spinta decisiva".

L'attuale entusiasmo per i grandi piani ha tratto nuova linfa dalla "guerra al terrorismo". Nel maggio 2003, George W. Bush affermava: "Questi obiettivi – fare progressi nella cura delle malattie, nella lotta alla fame e alla povertà – rappresentano [...] gli scopi morali della politica estera americana. [...] Il Presidente Woodrow Wilson disse: *L'America possiede un'energia spirituale che nessuna altra nazione è in grado di offrire per la liberazione dell'umanità*. In questo nuovo secolo dobbiamo usare quell'energia per il bene delle persone, ovunque esse vivano"⁴¹. Di fatto, i nuovi interventi militari non differiscono di molto da quelli della guerra fredda, le fantasie neoimperialiste sono simili alle vecchie fantasie colonialiste.

³⁸ Cfr. Amartya Sen, *Identità e violenza*, Edizioni Laterza, Bari 2006

³⁹ United Nations Development Program (UNPD), *Human Development Report on Millenium Development Goals*, 2003

⁴⁰ Purtroppo l'Occidente ha una storia ormai consolidata di bellissimi obiettivi regolarmente mancati. Ad esempio:

- in un summit dell'ONU del 1990, venne fissata una serie di traguardi per arrivare all'accesso universale dell'istruzione primaria entro l'anno 2000;
- in un precedente summit del 1977 si fissò il 1990 come anno entro il quale realizzare l'accesso universale all'acqua e ai servizi igienico-sanitari.

⁴¹ Citazione da William Easterly, *Opera citata*, p. 11

L'intervento militare e l'occupazione rispondono alla mentalità classica del pianificatore: rispondere con il solito semplice intervento tipicamente occidentale a complessi problemi interni ai Paesi del resto del mondo.

Si rimane, quindi, nonostante i fallimenti dei tentativi precedenti, sempre sulla stessa linea, anche se si cercano di aggiornare gli obiettivi:

- in un primo momento si è cercato con gli aiuti internazionali di pianificare l'economia dei Paesi poveri che stavano uscendo dal colonialismo per legarli all'economia occidentale;
- si è poi passati, attraverso una terapia shock, alla promozione del libero mercato, affinché fossero inseriti nella dipendenza e nel meccanismo globale dell'economia;
- ora si invoca, come momento unificante ed inglobante, l'esportazione della democrazia liberale occidentale, nuova tappa e nuovo obiettivo di un'inclusione, che produrrà ancora l'esclusione e lo sfruttamento⁴².

Nel 2005, uno dei rappresentanti del neoliberalismo americano, Jeffrey Sachs, ha scritto un libro, che è diventato una specie di manuale politico nel discorso dello sviluppo: *La fine della povertà*⁴³. Egli guarda i poveri del mondo come essere caduti nella "trappola della povertà", nella quale le scarse strutture sanitarie, la scarsa istruzione e le scarse infrastrutture costituiscono un circolo vizioso. Ma "neutralizzare la trappola della povertà potrebbe essere più facile del previsto"⁴⁴.

Uno dei dogmi – miti per la nuova visione dello sviluppo è la inclusione del resto del mondo nella democrazia liberale, vista come unica forma di democrazia (o perlomeno la più perfetta) imitabile, da imitare e quindi da "esportare". È la forma attuale più visibile e pacchiana dell'imperialismo americano, che camuffa, con l'ideale della esportazione della democrazia (e della democrazia neo liberale), un'azione tendente ad omologare tutti i Paesi nell'economia di mercato e di consumo. Lo sviluppo economico non si realizza non solo perché gli aiuti allo sviluppo sono troppo scarsi e mal gestiti, ma perché manca la realtà strutturale che permette e facilita lo sviluppo: la democrazia, come supremo bene dello sviluppo. I Paesi poveri ed alcuni Paesi emergenti, che sembrano contrastare l'egemonia americana ed occidentale, tra l'altro, risultano poco democratici o addirittura governati da regimi dittatoriali: è pronta e utilizzabile una nuova giustificazione e consacrazione per interventi anche di forza, per espandere, stabilire e consolidare un nuovo "ordine mondiale", che abbia come fondamento l'applicazione universale della democrazia liberale (una democrazia, cioè, che permette il trionfo del libero mercato e del consumo).

Parte seconda: migrazioni e sviluppo

1. Lo sviluppo come soluzione alle migrazioni?

Negli anni '70, all'epoca della crisi energetica e dell'aumento del costo delle materie prime (conseguenze del processo di decolonizzazione ormai consolidato), l'economia occidentale aveva decretato la chiusura delle frontiere ai flussi migratori. La paura dell'invasione di una manodopera a basso costo, l'aumento della disoccupazione che diventava in quegli anni non solo congiunturale, ma un vero e proprio fenomeno "strutturale" delle economie occidentali ed europee in particolare determinarono la scelta del blocco, deciso all'inizio degli anni '70 da tutti i Paesi di immigrazione.

⁴² La teoria dell'inclusione per opera l'esclusione, applica principalmente all'Africa, è stata più volte espressa dal grande storico africano Ki Zerbo

⁴³ Jeffrey D. Sachs, *La fine della povertà. Come i Paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria del pianeta*, Mondadori, Milano 2005

⁴⁴ W. Easterly pone a confronto la visione utopistica di Robert Owen del 1857 con alcuni passaggi del recente libro di J. D. Sachs, rilevando un parallelismo dei due discorsi, secondo l'ottica di un costante utopismo sempre emergente nel messianismo americano. *Opera citata*. pp- 23 - 24

Dietro questa scelta politica, non c'era solo la recessione economica dell'Occidente e, quindi, la necessità di limitare se non bloccare il flusso di mano d'opera straniera: c'era anche la scelta di investire i capitali nei Paesi dove c'erano le materie prime e dove i costi erano decisamente minimi, come d'altronde stavano già facendo da anni le multinazionali. Si operava una specie di omologazione delle politiche economiche con le scelte economiche già consolidate e sperimentate delle multinazionali. Si cavalca, così, in questo periodo, sia dai politici che dagli economisti, il mito che lo sviluppo dei Paesi di emigrazione avrebbe automaticamente inaridito i flussi migratori.

Studi approfonditi hanno successivamente dimostrato che un qualche sviluppo di una politica di investimenti massicci nei Paesi di emigrazione può essere reale e realizzabile sul lungo periodo, qualora si verifichi un cambiamento strutturale economico e sociale in tali Paesi, ma non è certo una soluzione immediata e automatica. Anzi, normalmente, nel corto periodo, lo sviluppo di un'area e di un Paese produce un surriscaldamento alla mobilità sia interna che internazionale. Siamo, infatti, di fronte a fenomeni molto complessi, nei quali entrano in gioco fattori che possono portare ad esiti positivo o negativi per quanto riguarda la mobilità umana.

Tuttavia, questo mito è entrato nell'immaginario collettivo dagli anni '70 in poi e perdura ancora fino ai nostri giorni: basti pensare ai discorsi demagogici che vengono fatti su questo argomento nei media, da parte di alcuni schieramenti politici, agli slogan che puntualmente ricompaiono nelle campagne elettorali, nelle quali si concentrano gli stereotipi più impensati come dogmi politici e vengono cavalcate le peggiori paure. Ma esso viene anche utilizzato in modo costante e dogmatico, quasi fosse una strategia comprovata, nei contratti bilaterali o multilaterali tra Paesi di immigrazione e Paesi di emigrazione. Ancora oggi viene proposto, come merce di scambio, magari in funzione dei rimpatri di immigrati clandestini o nella contrattazione delle quote flussi. Infatti, esiste una prassi di ricatto politico internazionale, che ha i suoi automatismi e la sua burocrazia, che riguarda la concessione di maggiori investimenti per lo sviluppo con la contropartita di un maggiore controllo all'emigrazione o riammissione dei propri migranti clandestini o una maggiore quota nei decreti flussi, che ormai quasi tutte le nazioni europee hanno adottato.

2. Migrazioni e sviluppo: altri miti e stereotipi

In tutta la storia dell'emigrazione, a partire dal XIX secolo, si è avuto spesso uno sguardo riduttivo dell'apporto degli emigrati allo sviluppo sia nel Paese di arrivo che del loro territorio di origine. L'opinione pubblica dei Paesi di arrivo fa molta fatica ad accettare la presenza degli immigrati come strutturale e come una "risorsa" non solo economica, ma anche demografica, sociale, culturale e politica. Visti come un'accozzaglia di bisognosi, non si valuta l'impatto che essi, con il passare degli anni e con il loro inserimento nel tessuto della società, nella costruzione della società stessa. Si continua a pensare al mito dell'assimilazione o dell'integrazione, senza capire che si vengono man mano costruendo nuove società, che risultano composite e plurali.

Nell'opinione pubblica dei Paesi di partenza spesso si è alimentato il mito che l'emigrazione rallenti la pressione demografica e che possa costituire una chance per chi resta, senza valutare l'impoverimento demografico, umano e culturale che l'emigrazione ha causato in intere regioni. Sono state comprovate le conseguenze disastrose e catastrofiche per l'economia, per lo sviluppo sociale ed umano della fuga dei cervelli, dell'impoverimento demografico, dovuto alla partenza di intere classi di età dinamiche e produttive, ma permane ugualmente, nell'immaginario collettivo, il mito della positività comunque ed a qualsiasi costo dell'emigrazione rimane spesso intatto ed intaccabile.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

L'emigrato sembrava interessare il proprio Paese di partenza principalmente per le rimesse: già all'epoca dell'emigrazione italiana di fine '800, alcuni studiosi avevano già calcolato l'importanza delle rimesse degli emigrati per la nazione di partenza. Anche oggi, per alcune economie nazionali, le rimesse dei propri emigrati costituiscono una parte importante e sostanziale del PIL. In questo campo, come nel traffico delle persone candidate all'emigrazione, le rimesse costituiscono un forte interesse per gruppi criminali ed illegali, che imbastiscono vere e proprie speculazioni su di esse, ma anche per gruppi legali, come gli istituti di credito e gli stessi Stati nazionali che impongono tutta una serie di balzelli su tali proventi. Da qui il mito oggi emergente delle rimesse degli emigrati.

Ma, come è spesso capitato anche in altri contesti migratori, le rimesse sono spesso destinate a mantenere economie e situazioni di sopravvivenza, quando non surriscaldano in modo irrealistico e destabilizzante i consumi. Comunque, molto spesso esse si esauriscono in una soluzione di tipo individuale o familiare ed incidono in modo molto basso sullo sviluppo del territorio, in quanto non riescono a creare "sistema" o ad entrare nei meccanismi economici e sociali dello sviluppo del territorio stesso. Le rimesse degli emigrati in se stesse non costituiscono un fattore automatico di sviluppo, se non intervengono altri fattori ed altri attori.

Un altro mito migratorio è quello del "rientro" come fattore automatico di sviluppo: il migrante porta con sé un piccolo capitale, una professionalità acquisita, nuove tecniche e nuove tecnologie e quindi è un potenziale fattore di sviluppo del suo territorio di provenienza.

Se il progetto migratorio iniziale per molti emigrati è quello dell'accumulo di denaro e di esperienze per poi fare ritorno al Paese d'origine e reinserirsi in esso, molto spesso, nel corso dell'avventura migratoria, il progetto di vita cambia e l'immigrato decide o è costretto a rimanere nel Paese di immigrazione. Molte volte il rientro è impedito da cambiamenti sociali e politici del suo Paese, dal mancato sviluppo economico e quindi dall'impossibilità di realizzare un reinserimento sociale e lavorativo.

In caso di rientro, se permangono situazioni di sottosviluppo nel territorio di partenza, difficilmente il migrante può mettere a profitto sia il denaro che le conoscenze tecniche e professionali acquisite nella sua esperienza migratoria. Anzi, rischia di "emigrare" nel suo stesso Paese, in quanto diviene estraneo ed emarginato in esso, oppure si riadatta alla realtà di sottosviluppo e si appiattisce in situazioni di sopravvivenza, senza poterne dare un vero e proprio contributo allo sviluppo del suo ambiente e del suo territorio. Il rientro dell'emigrato in se stesso non costituisce un fattore automatico di sviluppo, se non sono intervenuti e non intervengono altri fattori ed altri attori.

3. Migrazioni e sviluppo: nuove strategie

Il dibattito attuale su migrazioni e sviluppo nasce, quindi, sulle macerie stratificate dei miti dello sviluppo occidentale esportabile, ma anche dei miti dello sviluppo come soluzione alle migrazioni.

Le istanze istituzionali internazionali sono oggi molto più attente promuovere tipi e progetti di sviluppo che siano adatti e mirati alla situazione locale e, soprattutto, che partano dalle reali esigenze del territorio e che sappiano far nascere e crescere nel territorio stesso le risorse umane, sociali e politiche che possano gestire la continuazione dei progetti e dello sviluppo. Le ONG stanno diventando sempre più attente ai bisogni ed alle possibilità reali del territorio, con progetti meno faraonici e più mirati.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

La cultura no-global sta facendo nascere la coscienza di un maggiore controllo dell'azione di sfruttamento delle multinazionali e sulla necessità, dopo anni di spogliazione e sfruttamento sistematico, che anch'esse paghino il loro conto per lo sviluppo reale dei Paesi dove si sono installate.

La cultura ambientalista sta prendendo piede anche nei Paesi emergenti e nei Paesi sottosviluppati, così da impedire o almeno rallentare il degrado ambientale.

Come substrato culturale di fondo c'è una presa di coscienza, sempre più radicata e combattiva, dei Diritti di ogni persona umana come fondamento di ogni politica di sviluppo: sia nei Paesi occidentali già sviluppati, che devono fare un taglio sui loro consumi, sia nei Paesi ancora in via di sviluppo, che possono puntare proprio sui Diritti umani per rivendicare, magari con qualche comprensibile esasperazione, la dignità ed il diritto allo sviluppo.

E' partendo da queste acquisizioni culturali, sotto molti aspetti "nuove", che si deve imparare a coniugare i due termini di migrazioni e sviluppo, che di per se stesso non sono automaticamente correlati.

- L'apporto dei migranti ai Paesi di immigrazione non è solo quello delle loro braccia giovani e forti, per le quali questi Paesi non hanno speso nulla, e che sono inseribili a basso costo nel mercato del lavoro o in nicchie di esso.

I migranti sono persone che possono arricchire le nostre società occidentali in declino demografico e sono strutturali per il nostro mercato del lavoro. Ma, nello stesso tempo, aprono le nostre culture occidentali, spesso autoreferenziali e "provinciali", alla "mondialità", rendendoci coscienti dell'appartenenza delle nostre società e della nostra singola cultura locale al villaggio globale del nostro pianeta: le situazioni diffuse di multiculturalismo sono, nel contempo, una sfida politica, culturale e sociale ed una vera e propria occasione di riqualificazione delle nostre società e culture, in un progetto interculturale.

Tuttavia, il loro apporto allo sviluppo dei Paesi di arrivo non è automatico: deve intervenire un riconoscimento dei loro diritti di persone, di lavoratori e di famiglie, come pure dei loro diritti culturali, che permetta loro di esprimere totalmente la loro dignità e potenzialità di persone.

- Nel futuro dei progetti di sviluppo dei Paesi di immigrazione, oltre ai grandi progetti strutturali necessari, che sono di competenza degli Stati e dei grandi organismi internazionali, non deve passare in secondo piano la possibilità di contare anche sui migranti, sia nella loro permanenza nei paesi di immigrazione, sia nel caso del loro rientro.

Oggi viene spesso citato lo slogan: "una migliore gestione delle migrazioni per un maggior sviluppo".

Questo significa che i migranti presenti nei Paesi di immigrazione, aiutati e facilitati nel loro inserimento nelle nostre società, diventano, a loro volta, una vera e propria provocazione: il loro effettivo inserimento nella nostra società diventa sensibilizzazione sulle situazioni dei Paesi di provenienza di questi "con-cittadini", fino a suscitare un coinvolgimento delle nostre società a largo raggio e su diversi livelli proprio nei confronti dei loro Paesi di provenienza:

- dalle comunità locali che vengono informate, sensibilizzate e coinvolte,
- alle realtà associative e le organizzazioni della società civile, nelle quali i migranti devono essere sempre più coinvolti, che diventano coscienti ed operanti in una dimensione globale di mondialità,
- alle istituzioni locali e territoriali, che individuano azioni di intervento concreto, proprio partendo dalla sensibilizzazione operata dai cittadini locali e

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

- con-cittadini migranti, attraverso progetti legati al territorio di partenza dei migranti e con le realtà che si stanno sviluppando in esso,
- alle istituzioni nazionali, che potrebbero avere un ruolo di coordinamento e di supporto ulteriore ai progetti pensati e realizzati insieme ai migranti, non ultimo con fondi e con istituti di microcredito per sostenere progetti di migranti rientrati,
 - alle istituzioni internazionali, che aiutino con ulteriori apporti, soprattutto progetti di formazione e di ristrutturazione territoriale ad ampio respiro.

La tutela dei diritti fa dei migranti persone la cui dignità ha un riconoscimento a livello locale, nazionale ed internazionale. La dignità della persona umana ed i suoi diritti sono la prima ricchezza ed il primo sviluppo, senza il quale non si può costruire nessun tipo di sviluppo. Da qui scaturiscono conseguenze importanti non solo nella gestione dei flussi migratori, che verrebbero protetti fin dall'inizio, ma anche per quanto concerne gli sfruttamenti e le depauperazioni attualmente ritenute "normali" nell'ordine economico mondiale, ma che sono il primo ostacolo allo sviluppo stesso. Solo dalla tutela dei diritti può procedere uno sviluppo, a costruire il quale possono dare il loro apporto i migranti.

Beniamino Rossi
Presidente ASCS
www.ascs.it

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972